L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVI. - N. 18. - 5 Maggio 1889. Centesimi Cinquanta il Numero.

La Esposizione Universale di Parigi, che s'inaugura domani, 6 maggio. — Entrata principale (disegno di A. Bonamore).

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1889

Parigi, 30 aprile.

Un po' di storia. — L'esposizione e la politica. — La prima impressione. — La Francia che lavora. — All'Ingresso principale. — Alla spianata degl'Invalidi. — La torre Eiffel. — La vittoria degli ingegneri. — Giardini improvvisati. — I lavori a luce elettrica. — La storia dell'abitazione. — Il concorso dell'Italia. — Le altre potenze. — I paesi transatlantici. — Edison e la reclame. — I battelli del Louvre. — La gente.

Non è punto facile il riassumere in due o tre colonnine di prosa le prime impressioni che vi lascia un giro nei locali della Esposizione Universale. Le impressioni — anche quelle che si è convenuto di designare come le prime — sono tante e sì varie e molteplici, che diventa un affar serio l'ordinarle, anche il buttarle giù in modo che il lettore si formi un'idea di che cosa è questa festa dell'arte, dell'industria, della scienza, e del commercio alla quale la Francia ha invitato le nazioni civili — e anche quelle che sono appena ora, e da poco, sulla strada della civiltà.

Se lo spazio lo consentisse, forse non sarebbe del tutto privo d'interesse il cominciare con un po' di storia dell'Esposizione. Bisognerebbe allora riassumere tutte le polemiche assai vive che si dibatterono nel giornalismo, quando — nel 1883 — un gruppo di deputati propose al governo di allora d'adoperarsi perchè nel 1885 avesse luogo qui a Parigi un'Esposizione Nazionale, e le ragioni addotte da coloro che, in seguito a quella iniziativa, sostennero che sarebbe stato assai meglio l'aprire invece nel 1889 una grande Esposizione Universale, festeggiando così il primo centenario della rivoluzione. La corrente favorevole all'Esposizione Universale vinse su quella che continuò ancora per un pezzo a sostenere l'Esposizione puramente Nazionale. Malgrado la vivacità delle polemiche, la vittoria non fu accolta con grande entusiasmo — non distrusse una certa diffidenza anche in coloro che più avevano sostenuto l'idea dell'Esposizione per la grande commemorazione centenaria. Le condizioni politiche dell'Europa e quelle della Francia specialmente, l'incertezza della situazione, il tempo piuttosto lungo che doveva trascorrere, e durante il quale nessuno poteva garantire che la pace non sarebbe stata turbata, contribuirono a gettare un po' di freddo, tanto che, per quanto l'Esposizione fosse stata in massima decisa, per un pezzo pochi furono quelli che vi credettero e il governo stesso assai poco se ne occupò. Il gabinetto Ferry, e quello presieduto dal Brisson che gli succedette e sotto il quale ebbero luogo le elezioni politiche, avevano altro da pensare che all'Esposizione. In questi gabinetti i ministri del commercio erano, in seguito a una legge, altresì commissari generali del governo per la Mostra mondiale: ma era una carica così pro forma. Una legge era stata votata per stabilire in massima l'Esposizione: ma viceversa non erano votati i fondi, per cui la legge rimaneva allo stato platonico. Fu il Lockroy ministro del commercio nel ministero Freycinet che domandò i crediti necessari al Parlamento — e solo dopo che furono approvati, le diffidenze furono vinte.

L'Esposizione del 1878, fu detto allora, è stata il *relèvement* della Francia dopo i disastri del settanta: questa del 1889 mostrerà al mondo la Francia nella pienezza delle sue forze. Si presentiva fino da allora che facendone una festa commemorativa della rivoluzione, le grandi potenze monarchiche non avrebbero potuto accettare l'invito, e per gli uomini seri, il loro rifiuto non fu una sorpresa. Non fu una sorpresa; ma fu uno sprone a far meglio, a render l'opera più colossale, più grandiosa; a mostrare vieppiù che anche senza le adesioni delle principali potenze europee, la Francia basta da sola a fare un'Esposizione meravigliosa.

E realmente bisogna convenire che forse nessun altro paese in simili condizioni potrebbe fare quel che ha fatto la Francia. Nè si può a meno di rimanere meravigliati, quando, entrando da quella parte dove sarà l'ingresso principale, si ha una prima impressione — eccone una — per quanto vaga, della grandiosità dell'assieme; quando si vede tanta attività, tanta febbre di lavoro — e si pensa che tutto è stato fatto in mezzo alla diffidenza generale dell'Europa; mentre i giornali di mezza Europa, consideravano come cosa certa che l'Esposizione non potesse aprirsi, perchè sarebbe accaduto chi sa che cosa a Parigi, tanto che il ministro Tisza alla Camera ungherese, consigliava apertamente ai suoi connazionali di non mandar qui nulla, perchè rischiavano di perdere ogni cosa nei torbidi che probabilmente sarebbero scoppiati.... per commemorare l'89.

Gli è che vicino a quella Francia rappresentata da pochi, e che sventuratamente è quella che all'estero si conosce di più per le polemiche dei giornali, e per il chiasso che fanno combattendosi fra loro i partiti, ce n'è un'altra più seria composta nella grande maggioranza da gente che lavora, che produce.... e che pur troppo subisce quell'altra. Tutta questa parte della nazione francese, è stanca delle sterili e pettegole lotte politiche di questi ultimi anni, alle quali assiste indifferente senza prendervi alcuna parte; non s'interessa più nè a Boulanger nè a Constant. Lavora senza leggere i giornali di battaglia a cui noi diamo soverchia importanza, e dei quali la tiratura è veramente ridicola, lascia fare a quei pochi, lascia che parlino in suo nome, purchè non turbino il suo lavoro, la vita economica del paese. A proposito dell'Esposizione che tocca tanti interessi s'è rivelata, ed è la grande, la vera opinione pubblica che ha imposto la tregua, che ha fatto sentire la sua voce. Da una parte Boulanger non ha più pubblicato manifesti; dall'altra, la Camera ha preso le sue vacanze e il Senato rimanda alle calende greche lo svolgimento del processo contro il rumoroso generale.

La prima impressione che il visitatore riceve come ho detto, entrando dall'ingresso principale dove sorge la colossale torre Eiffel, è grandissima: ma il rettangolo formato dai due palazzi laterali delle *Arti* e delle *Arti liberali* e dalla facciata della *Galleria delle industrie* che sorge dirimpetto, e che dapprincipio par quasi limitare a quello spazio la Mostra, malgrado la ricchezza straordinaria delle costruzioni vi lascia un momento dubbioso sulla grandiosità dell'assieme. Non è che dopo aver girato per qualche ora, ritrovando sempre di qua e di là delle cose nuove, delle costruzioni altrettanto ricche ed eleganti, dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza la enorme galleria delle macchine, dopo aver veduto tutto quel seguito di costruzioni grandi e piccine che sul fronte dell'Esposizione dalla parte dell'ingresso in una lunghezza di 5 o 600 metri compendiano la storia dell'abitazione, e dopo aver girato lungo i due lati dove da una parte, a destra, sorgono più specialmente i padiglioni e le costruzioni destinate alle Esposizioni dei paesi orientali, e dall'altra, a sinistra, vi sono le grandi industrie francesi, dopo aver percorso solamente alcune delle gallerie francesi, — che ci si persuade come davvero nulla di simile, di più vasto, di più grandioso, di più complesso, sia stato fatto sino ad ora.

E mentre vi pare di aver finito almeno un giro sommario, di aver un'idea dell'assieme, ecco che attraversando un piccolo ponte sull'Avenue de Labourdonnaye, trovate alla spianata degli Invalidi come un'altra esposizione già grande di per sè sola, e in questo modo collegata al Campo di Marte. È là che sorgono, oltre al grande palazzo dell'Esposizione Coloniale, un'infinità di costruzioni grandi e piccine destinate alle Esposizioni speciali dei paesi lontani dove sventola la bandiera francese, e le grandi gallerie internazionali dell'agricoltura, dove uno può bere vino di qualunque paese, dove si trovano a poca distanza dalla mortadella di Bologna, la dura dei popoli africani, il riso dei poveri chinesi, e tanti altri cibi stranieri e lontani di cui non vi meraviglierete se non ricordo o non so i nomi.

Inutile quindi andare a ripescare qua e là nelle pubblicazioni di tutti i generi che illustrano l'Esposizione, e che si sentono gridare dalla mattina alla sera sul *boulevard*, le cifre esatte dell'area, quelle dei milioni che l'impresa costa, il numero degli operai occupati, degli impiegati nei moltissimi uffici. L'area che l'Esposizione occupa è molto più vasta di quella del 1877, il numero dei milioni che si sono spesi è assai maggiore di quello che qualunque altra esposizione sia costata, e il numero degli operai che vi ha lavorato è enorme.

Sono parecchie centinaia solamente gli operai che hanno lavorato alla costruzione della famosa torre, e che l'altro giorno hanno ricevuto un premio di L. 100 ciascuno, e una medaglia che serberanno certo come caro ricordo, fieri dell'opera loro. S'è tanto scritto intorno a questa torre, che una descrizione, ora, arriverebbe in ritardo. È strano come a tutta prima, a poche decine di metri di distanza, non paia possibile che essa raggiunga davvero l'altezza di 300 metri. E anche quando si è lì, quasi sotto alle grandi arcate che sostengono la prima piattaforma, pur persuadendosi della grandiosità dell'opera, della massa straordinaria di ferro impiegato, non si riesce a persuadersi che lassù, dove sventola la bandiera, si sia ad un'altezza maggiore assai del doppio che, per esempio, sulla guglia maggiore del duomo milanese. Ci si forma un'idea di quell'altezza vertiginosa, solo quando, alzando lo sguardo, si vedono, già fin dalla seconda piattaforma gli operai che lavorano piccoli piccoli, in modo da non distinguerne più nemmeno i movimenti.

Gli ingegneri hanno vinto. Adesso che la torre è costruita, le proteste contro il signor Eiffel sono dimenticate, e anche i più arrabbiati competitori hanno deposto le armi di fronte a quest'opera che è il trionfo della meccanica e del ferro.

Già il ferro trionfa dappertutto in questa esposizione, poichè la maggior parte delle grandi costruzioni sono in ferro. Lo sono anche i due palazzi delle Arti e delle Arti liberali, dove il ferro lasciato così com'è non dissimulato è accoppiato alla terra cotta, senza che per questo strano accoppiamento urti il senso estetico. Che a poco a poco l'impiego sempre più grande del ferro finisca per far fare anche all'architettura una grande evoluzione? Certo, esso ha reso necessarie, qui, linee e forme nuove. Tanto i palazzi laterali che la *Galleria delle industrie* finiscono con delle grandi cupole, con un lusso, una profusione di maioliche dorate, che, appena comparisce un po' di sole, fanno coi loro riflessi un effetto magico.

Quel vasto rettangolo di cui ho parlato e che è formato da questi tre palazzi, sarà come il centro dell'Esposizione. Fino a due o tre giorni fa il suolo era tutto sossopra, ineguale per le recenti e continue piogge, tutto pieno di rottami, di frammenti di casse gettate via, di solchi profondi lasciati da carri pesanti che hanno portato macchine e materiali. In due giorni come per incanto tutto è stato trasformato in uno splendido giardino con una grande profusione di fiori, di alberi trapiantati, e dappertutto si stende un bel tappeto verde, uguale, fatto di tanti piccoli pezzetti di terra con su l'erba, che tre o quattro carri hanno bastato a trasportare.

Adesso man mano che si avvicina il giorno della grande inaugurazione il lavoro è diventato più intenso, di un'attività quasi febbrile. Non basta più il giorno, il lavoro continua anche alla sera, e alla sera i locali dell'Esposizione con tutti quegli operai che lavorano alla luce elettrica, presentano un aspetto fantastico, originale, interessantissimo. Curiosissimo veder lavorare illuminati a quel modo nel vasto reparto destinato alle colonie, gli operai annamiti, e altri del lontano Oriente vestiti con quei loro costumi così vari, con quelle facce di tutti i colori a cui quella luce dà un carattere così strano.

E sono allora illuminati a luce elettrica anche tutti quei documenti della storia dell'abitazione. La bianca luce penetra ugualmente nella modesta capanna, — o meglio nella caverna dell'uomo Troglodita, — e nelle svelte eleganti costruzioni del Rinascimento. Non sarà certo una delle cose meno interessanti dell'Esposizione questa storia parlante dell'abitazione umana, tanto più pensando che proprio in questi giorni è aperta al pubblico, in un altro punto di Parigi, una casa modello costruita secondo tutte le regole dell'igiene, con tutte le comodità possibili; franca la spesa di andare a vederla. Che lotte secolari ha combattuto l'uomo per passare da quelle caverne dell'età archeolitica, quando rimaneva congiunto alla rupe originaria e non conosceva l'uso dei metalli, ed arrivare allo stato attuale di progredità civiltà, nel quale pare si vada man mano preparando, sotto altre forme, una nuova età del ferro!

Tutt'intorno ai tre grandi palazzi o per meglio dire alle tre facciate, sotto i portici sono già aperti numerosi restaurant e birrerie di tutti i prezzi e di tutti i paesi.... tranne che italiani. C'è sempre stata così poca fiducia anche da noi

per questa Esposizione, che non si è trovato un trattore che volesse venir qui a far assaggiar il risotto e i maccheroni alla napoletana ai visitatori dell'Esposizione. E a parte questo, è certo che in questa mostra noi non ci facciamo davvero una grande figura. Non poteva accadere diversamente, date le circostanze politiche e il modo con cui si svolse l'iniziativa privata. E se ci rimane una consolazione, ora a cose fatte, essa è quella di vedere che le nazioni che su per giù si son trovate in circostanze simili, di non poter cioè accettare ufficialmente l'invito, non ne fanno una migliore. Nemmeno la Russia che pure avrebbe voluto manifestare le sue simpatie, non è riuscita, mancando il concorso del governo, a mettere assieme che una cosa meschina in un reparto più piccolo ancora del nostro. E meschino ugualmente il reparto dell'impero Austro-Ungarico. In generale le potenze europee sono rappresentate assai modestamente, eccezione fatta per il Belgio e l'Inghilterra che considera la Francia come un mercato e dove ognuno sa che miracoli possa fare l'iniziativa privata.

I paesi transatlantici, nei quali interessano assai poco le cose della politica europea, hanno invece accolto con entusiasmo l'invito. A destra, entrando, poco prima di arrivare alla Torre Eiffel, sorgono le costruzioni grandiose destinate all'Esposizione della Colombia, del Messico, dell'Argentina, dell'Equatore, delle Repubbliche del Sud. Il palazzo del Messico tutto in ferro costa più di un milione.

Gli Stati Uniti occupano per conto loro un largo spazio nella galleria delle macchine, e in questo spazio sarà certo una grande attrattiva l'Esposizione speciale dell'Edison il quale ha trasportato qui per la circostanza una parte del suo laboratorio di Menlo Parck, e presenta per la prima volta il suo nuovo e meraviglioso fonografo. Spende forse per questa Esposizione più di un centinaio di migliaia di lire; ma sa che la reclame che fa in questo modo alle sue scoperte e alle sue applicazioni finirà per rendergli molto di più.

Quando si discusse alla Camera francese sui crediti dell'Esposizione, un oratore, per calmare le apprensioni di quelli che temevano dovesse costare troppo, disse: se l'Esposizione riesce, il denaro perduto non è perduto. Indirettamente ne rientra molto più. E molti la pensano così, epperò non guardano a spese e a quel che la reclame costa. Ecco i magazzini del Louvre che ne han trovata una nuova. Hanno messo nella Senna quattro vaporini di un'eleganza che passa ogni previsione; l'interno è come una sala principesca, di fuori fino a fior d'acqua sono tutti scolpiti e dorati. A vederli passare sulla Senna rammentano i vascelli fantastici delle fate. Ebbene, chiunque in questi 6 mesi comprerà un oggetto, sia pure da due soldi, avrà diritto a un biglietto per andare su uno di questi vaporini all'Esposizione. In ottobre i 4 vaporini diventeranno proprietà dell'attuale Compagnia *des bateaux mouches* che a questa condizione ha permesso questo servizio, avendo essa la concessione per la navigazione della Senna. A metter poco, questa reclame costerà al *Louvre* cinque o seicento mila franchi. Ma son persuasi di rifarli. Il proprietario del Louvre preferisce spenderli così i suoi quattrini, anzichè gettarli a fondo perduto nella grande avventura del Boulangismo come fa il suo collega e rivale, il signor Jaluzot del *Printemps*. Ed è molto probabile che i loro quattrini rientrino più o meno tutti, poichè il successo anche come concorso di forestieri pare assicurato. Ce n'è già molti. La circolazione sui boulevards in certe ore del giorno è difficile — ed è resa ancora più difficile pei lavori che si fanno per l'impianto della luce elettrica, da cui saran presto illuminati i grandi boulevards e la parte più centrale di Parigi. Negli alberghi le camere sono in gran parte fissate, — i caffè del centro dove qualunque forestiere finisce a dar del naso, sono pieni tutto il giorno; — all'Opera — il gran termometro dell'affluenza dei forestieri a Parigi, — si comincia a non trovare più posto. Per dare un'idea delle cose principali e più interessanti, avrei ancora tante e tante cose di cui parlare.

Rimandiamo il seguito a un prossimo numero.

VICO MANTEGAZZA.

☛ Se anche questo numero esce in ritardo, è sempre colpa dello sciopero, che ha avuto una coda. La giustizia ha voluto immischiarsene, un po' tardi; e così il processo tenne tutti i nostri impressori nanti il Regio Pretore per le due migliori giornate della settimana. Gli operai furono condannati a poche lire di multa; essi e noi a perdere due giornate di più; voi, associati, a ricevere il numero più tardi del solito.

ERICE, OGGI MONTE SAN GIULIANO

I.

Il monte Erice, o Eryx degli antichi (oggi monte San Giuliano), è una delle più caratteristiche ed interessanti montagne della Sicilia. Per aspetto, storia e popolazione, costituisce una regione a parte, della quale, nell'antichità, dissero maraviglie i miti ed i poeti. Le origini della primitiva città, che coronava il monte, si perdono nelle tenebre dei tempi più remoti, nella stessa guisa che l'alta cima spesso resta avvolta fra le nebbie. Ma nelle tradizioni e nei ricordi storici rivive tuttora la sua passata grandezza; ad ogni passo si possono evocare memorie di più decine di secoli, sia internandosi nelle fantastiche grotte contenenti le reliquie dei selvaggi dell'età della pietra, sia visitando i solitari ruderi dei vetusti monumenti.

La montagna, situata all'estremità occidentale della Sicilia, sorge isolata e maestosamente sovrasta Trapani. Il panorama, che si ammira dall'eccelsa vetta, abbraccia l'imponente cerchia dei monti bizzarramente dentellati, che, via via protendendosi verso oriente, si confondono e sfumano nella lontananza. Ad occidente e a mezzodì, al di là della verde pianura, il mar Tirreno, disseminato d'isole, che si avanzano verso la costa africana, si stende fino all'estremo orizzonte.

La cima dell'Erice, Virgilio nel libro V dell'*Eneide*, con poetica iperbole, innalzava fin quasi agli astri:

> Tum vicina astris, erycino in vertice sedes.

Polibio attesta che, dopo l'Etna, è la più alta montagna della Sicilia: *omnes Siciliae montes praeter Ætnam longe superat.* Fazio degli Uberti cantava:

> Due monti vidi che ciascun passa
> Gli altri in altezza, Etna ed Erice;
> A Venus l'un, l'altro a Vulcan si lassa.

Malgrado l'autorità dei poeti e del diligentissimo Polibio, che visitò la Sicilia e descrisse l'Erice nel libro I della guerra punica, oggi è accertato che il gruppo delle Madonie, situato nel mezzo della costa settentrionale dell'isola, è il più elevato dopo l'Etna. Infatti raggiunge quasi duemila metri nel Pizzo Antenna (1975 m.), e supera quindi di gran lunga l'altitudine dell'Erice (751 m.). Ma questo, che ha forma caratteristica e aspetto imponente da tutti i lati, sollevandosi direttamente dal mare, maestoso nel suo isolamento, sembrò agli antichi più elevato di quanto lo fosse realmente.

II.

Conviene ora salire sulla vetta del monte, per visitare quanto rimane dell'antica fortezza o castello ericino, che vi sorgeva formidabile. Stando

ad una tradizione recata da Diodoro, fu fondata dal re Erice e ristaurata poi da Dedalo, l'artista leggendario, mito che presso i Pelasgi e gli Elleni rappresentava le varie epoche dell'arte[1]. Lassù si ammirano ancora gli imponenti avanzi delle colossali muraglie che cingevano la città, le quali si ritengono appartenere al genere di fortissima costruzione chiamata *ciclopica*, o *pelasgica*, sia per la straordinaria e rude solidità, sia perchè trovano non pochi riscontri in quelle delle vecchie città della Grecia, dell'Etruria e del Lazio. Però, secondo una recente scoperta del Salinas[2], sembrerebbero quelle mura opera dei Fenici, per avere egli rinvenute lettere fenicie nei massi che ne formano l'imbasamento. Cotesti massi di calcare compatto, cavati dalle stratificazioni della montagna, sono grossolanamente sbozzati alla base, però superiormente appariscono meglio lavorati e squadrati, e stanno sovrapposti gli uni

Muraglie ciclopiche.

agli altri a filoni orizzontali, senza cemento, con i piccoli vani fra i filari riempiti da pietruzze.

Le mura sembra si estendessero su tre lati. Per due di essi coronavano le ripide costiere rocciose, che corrono da nord a nord-est e da sud ad est, collegandosi alla fortezza. Sul terzo lato la muraglia andava da nord ad ovest, rafforzata da quattordici torri.

Sul cocuzzolo della montagna, che mostra in giro la nuda roccia cadente a picco, poggiava l'antica fortezza (sui cui ruderi sorse più tardi il castello edificato dai Normanni) la quale probabilmente fu l'acropoli, i cui propilei eran forse le tre massicce torri merlate, dette del Balio[1], Idalie dagli antichi scrittori ericini, che sebbene separate dall'acropoli da una depressione, le congiungono però due cortine, che seguono a scaglioni l'inclinazione del terreno.

Dentro la fortezza e nella parte più eccelsa, sorgeva, come sopra una maestosa piramide, il tempio di Venere ericina, già Astarte fenicia. Un'antichissima tradizione, che registrano gli scrittori greci (Diodoro, Pausania ed altri) attribuisce ad Erice, figliuolo di Venere, l'origine di quel tempio, e a Dedalo, il mito dell'arte greca, i lavori in esso eseguiti.

Il tempio di Venere ericina, insigne per divozione, di lassù dominava il mare colla maestà della mole superba. I Fenici, arditissimo popolo marinaresco, che adoravano in Venere la Dea che allontanando i venti e le procelle vigilava sui naviganti, ne portavano l'immagine nei loro viaggi. Passando lungo la marina occidentale della Sicilia, alla vista del celebre tempio che scorgevano molto da lontano, credendo di ravvisare in esso il paradiso ove un giorno sarebbero premiati dei corsi pericoli, v'inviavano i loro voti[2].

Pausania comparò il tempio di Venere ericina, per ricchezza e magnificenza, a quello di Pafo. Virgilio, che ne attribuiva la fondazione ad Enea, lo celebrò nei notissimi versi:

> . . . . in cima
> De l'ericino giogo il gran delubro
> Surse a Venere idalia....[3]

Ma a parte l'antica leggenda, non sembra improbabile che, come la fortezza, fosse opera dei Fenici, i quali vi celebravano le mistiche feste, note col nome di *anagogie* e *catagogie*, ossia della partenza e del ritorno delle colombe. Queste, stando alla tradizione, accompagnavano nel viag-

[1] D'EKSTEIN, *Sui Pelasgi dell'Attica.*
[2] *Le mura fenicie di Erice*, Roma, Salviucci, 1883.

[1] Il nome di Balio, dato alle tre torri, sembra provenga dal soggiorno fattovi, nell'epoca normanna, sveva ed aragonese, dai *Baiuli*, poi detti *Prefetti;* che erano ufficiali regi, preposti alle cause civili e alla custodia del banco pubblico.
[2] RENAN, *Mélanges d'histoire et de voyages.*
[3] *Eneide*, libro V.

ALTEZZA COMPARATIVA DELLA TORRE EIFFEL CON ALCUNI PIÙ ALTI MONUMENTI DEL MONDO.

PIANTA DELL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI.

Esposizione Universale di Parigi. — Il palazzo delle Belle Arti (disegno di Empedocle Ximenes).

gio Venere, che si trasferiva in Africa. Il nono giorno le colombe stesse, attraversato il mare africano, si restituivano al tempio ericino. Il che era indizio del ritorno della Dea.

Rinomate erano le feste del viaggio delle colombe fra la Libia e l'Erice; e in esse si vollero riconoscere i caratteri allusivi ai legami che stringevano le due coste, all'epoca del dominio dei Fenici. Certo è che gran parte delle popolazioni della Sicilia accorreva a quelle feste, delle quali si dilettarono anche i Romani, allorchè ebbero dominio sull'Erice.

Oggi in questo luogo, sacro un giorno alla Dea degli amori, ove per il corso di tanti secoli si celebrarono i più lieti riti del mondo antico, regna un solenne silenzio, rotto solo dalla gioconda presenza delle colombe, che ancora svolazzano per quei dirupi rivestiti di ellera. Sul piano del Balio le torri e le cortine sono state ristaurate, e i merli nuovamente coronano quel classico monumento. Il piazzale è stato convertito in pubblico giardino; là, dove l'arte antica aveva fatto sfoggio di splendidi mosaici, ora si stende il velluto dei prati, intersecato da viali e da aiuole fiorite, che rendono il luogo delizioso.

Anche l'antico nome di Erice è scomparso, per dar luogo a quello ortodosso di San Giuliano. Una pia leggenda, raccolta dagli storici, fra i quali il Fazello, il Mongitore e l'Amari, narra che mentre i Saraceni difendevano la città contro i Normanni, apparve a un tratto San Giuliano, il quale slanciò una muta di levrieri all'assalto, ed infuse tanto coraggio nel conte Ruggiero e nei suoi compagni, che questi ritornarono all'assalto ed espugnarono la città. Ad eternare il sovranaturale aiuto, il conte normanno volle che Erice si chiamasse San Giuliano: nome che tuttora conserva, insieme con quello antonomastico di *lu Monti* (il Monte), come è pure inteso nella città e nelle regioni vicine.

La città di monte San Giuliano sorge sul posto dell'antica Erice, non lontana dal Balio. Conserva in molta parte un'impronta antica nelle vie serpentine e strette, fiancheggiate da severi fabbricati a rade finestre. Le case racchiudono quasi sempre un cortiletto, che gli abitanti amano rendere gradevolissimo con la lindura, e fresco colle ombre del tradizionale oleandro o del mirto.

Nell'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, il comune di monte San Giuliano annoverava 21 364 abitanti. Ma stabili nella città non se ne contano che circa 4000; giacchè, popolazione eminentemente agricola, trovansi in gran parte sparsi nel vasto contado.

I Montesi sono forti e laboriosi, arguti, cauti nei commerci e tenaci nei propositi. Elevato è in generale il sentimento della dignità morale, come fortemente radicato hanno lo spirito religioso e l'attaccamento al nativo monte. Gente fin dai primordi confusa con popoli di diversa origine, che in varie epoche se ne disputarono il dominio, presenta elementi diversi, che man mano si sono sovrapposti.

Le donne, che godono antica fama di bellezza, facevano desiderare al celebre viaggiatore Ibn-Gjobair, che cadessero in potere dei Mussulmani [1]. Il tipo fisonomico ha le sue migliori manifestazioni in quello biondo con occhi azzurri; ma passa alle colorazioni della pelle bruna con occhi e capelli neri. I poeti hanno cantato i capelli d'oro, la bianca carnagione e gli occhi azzurri delle belle montanine di San Giuliano; ma non sono a celebrarsi meno le brune fanciulle dai capelli d'ebano e dalle lunghe palpebre, ombreggianti lo splendore degli occhi nerissimi.

Bionde e brune racchiuse con bel garbo dentro le cento pieghe del caratteristico *manto* di seta nera, che potrebbe paragonarsi all'*himation* greco, vi celano mani e braccia, e sollevandolo sul capo ne incorniciano il loro volto. Tutte avvolte in quell'ampio panneggiamento increspato, muovono con andatura lenta e portamento maestoso, mantenendo la gravità della matrona. Le più giovani, conscie della loro grazia, lo portano elegantemente, tenendolo attillato ai fianchi, delineando perfettamente le loro forme. Ma oggi quel pittoresco costume ha perduto le sue attrattive, e va scomparendo dinanzi all'apparizione dello scialle e del cappellino, che su quel classico monte hanno operato numerose conversioni.

D. Giannitrapani.

[1] Amari, *Voyage en Sicile de Mohammed Ibn-Gjobair.*

IL NUOVO MUSEO NAZIONALE D'ANTICHITÀ

A ROMA.

Roma non è soltanto capitale d'Italia, e del mondo cattolico, è anche capitale del mondo archeologico, e in tale qualità procura grandi preoccupazioni al Ministero della pubblica istruzione, obbligato a provvedere alla custodia, e collocamento adatto agli studiosi, degli oggetti de' monumenti antichi che di continuo si vanno scoprendo, o si acquistano dallo Stato, o ad esso vengono dati in dono.

Insediata la capitale del regno in Roma, il Governo non tardò a dover pensare seriamente a questo servizio a motivo d'una quantità di antichità di recente scoperta accumulatesi rapidamente in attesa di collocamento.

Esisteva già in Roma un Museo governativo fondato nel XVII secolo da quel bizzarro scienziato gesuita che fu il padre Kircher di Breslavia. Nel 1875 vi fu trasportato tutto il nuovo materiale d'antiquaria, ingrandendo il vecchio con tre nuovi musei: il Preistorico, il Lapidario e l'Italico.

Il ministro credette avere con questo provveduto per molto tempo a tutte le necessità archeologiche dell'ambiente. Cominciava appena a cullarsi beato in tale sicurezza, che il Kircheriano aumentato si trovò ingombro, traboccante, assediato da una enorme quantità di antichità che non vi poteano più trovar posto. Si rimediò levandone tutte le antichità provenienti dall'alveo del Tevere e fondando così nel 1879 il Museo Tiberino nel palazzo Salviati, all'orto botanico, dove solamente fu possibile allora trovare spazio sufficiente e adatto per custodirvi le grandi pitture murali della casa antica, scoperta sulle sponde del fiume nel giardino della Farnesina.

Il Kircheriano era appena liberato dalle antichità Tiberine, che si manifestò in esso una nuova pletora per la quantità delle lapidi e frammenti scultorii provenienti dagli scavi di Ostia. A questo si provvide rimandando lapidi e frammenti là d'onde era venuta tanta roba preziosissima, ad Ostia; dove così sorse nella torre d'Orlando il Museo Ostiense.

Ma la raccolta preistorica e la etnografica aumentavano a vista creando urgenti e grandi nuove esigenze; allora si prese una misura seria e discretamente barocca, ma inevitabile. Si trasformarono nel Museo in magazzini quanti locali parvero sufficienti a raccoglervi tutto ciò che di nuovo era stato introdotto nel vecchio Museo Kircheriano, che fu ripristinato quasi tal quale, anzi più tardi diminuito di alcune serie del vecchio fondo, mandato a raggiungere nel magazzino le serie analoghe del fondo nuovo.

E mentre la marea d'antiquaria montava sempre, il ministero della guerra ebbe bisogno del palazzo Salviati; la disgraziata raccolta Tiberina ne fu levata e chiusa in magazzini lasciati liberi dal ministero della guerra, nel chiostro di Michelangelo, presso le terme di Diocleziano. Poi suonò l'ora della reclusione anche pel Museo Palatino; i fortunati scavi della casa delle Vestali crearono nuovi bisogni nell'ambito del palazzo dei Cesari; il Museo Palatino dovette sloggiare o andare a raggiungere, nel domicilio coatto di Termini, il Museo Tiberino, le serie nuove del Kirkeriano, e parte delle vecchie serie.

Così le antichità uscivano di sotterra per scomparire sotto chiave accumulate, e più se ne scoprivano di nuove, più diminuiva per gli studiosi anche il fondo vecchio sul quale poteano prima rivolgere le loro indagini.

L'onorevole Boselli assunse il ministero in queste condizioni bizzarre, e quando la necessità di un museo speciale diventava tanto più evidente, quanto più crescevano le difficoltà per fondarlo.

Si era già parlato di accentrare tutto nella Certosa di Termini; ma ivi lo spazio di cui potea disporre il ministro dell'Istruzione pubblica era di troppo deficiente, e le trattative iniziate per occupare con tutte le dipendenze le Terme di Diocleziano, non riuscivano.

In tanta complicazione il Boselli vide la necessità di un impianto radicale, con una riforma dalla base e un'amministrazione diretta a scopi determinati, e principalmente ad intraprendere scavi suggeriti da bisogni archeologici, promovendo indagini prestabilite a compimento delle antichità che la sorte ci ha già restituito da sotterra all'aperto, sia entro Roma, sia nel prossimo Lazio, nella Sabina, nell'Etruria suburbicaria. Le antichità così raccolte pensò doversi spartire "secondo le città ed i centri minori, in rapporto coi luoghi e coi monumenti ai quali appartengono, e con tutto il corredo dei dati di fatto che giovino a determinarne il pieno valore."

Da questo concetto risultò la necessità di premettere alla ricerca del luogo dove fondarsi il museo, quella delle serie d'oggetti di cui si dovesse comporre, e di questi quali fossero, e quanti, necessari al compimento delle serie e quindi maggiormente desiderabili.

Cominciò dunque col dare il massimo impulso ai lavori già a tal fine iniziati sotto l'alta direzione dell'illustre Fiorelli, ed al compimento della carta archeologica cui attende un ufficio speciale. Poi scelse un centro archeologico importante per gli scavi sistematici nell'area dell'antica Falisci, dove il governo avea iniziate indagini proprie e dirigeva diversi scavi di iniziativa privata nella necropoli. Tale impianto il governo ha inoltre stabilito debba servire di tipo e di guida per l'amministrazione dei lavori e l'impianto di musei e scavi d'altre parti dello Stato.

La messe d'oggetti raccolti nelle tombe è già così ricca e abbondante che tra i più intendenti è ritenuta tanto cospicua da non temere confronti di sorta, e da essere urgente sia presentata agli studiosi in apposito Museo.

Circa alla distribuzione del materiale archeologico e artistico, in attesa di poter disporre e adattare tutto l'insieme del locale di Termini, è stato provvisoriamente provveduto con decreto che abbraccia tutta questa riforma, e che S. M. ha firmato il 7 febbraio, e pubblicato un mese dopo nella *Gazzetta Ufficiale*. Le notizie che qui abbiamo raccolto sono tolte dalla relazione colla quale il ministro ha sottoposto il decreto alla firma del sovrano.

Il decreto istituisce un Museo nazionale diviso in due sezioni: la prima, delle antichità urbane, avrà sede nelle Terme di Diocleziano; la seconda, delle antichità extra urbane, finchè non saranno preparati nelle terme i luoghi adatti per accoglierla, avrà sede in villa Giulia, sulla Flaminia. In questa saranno pure accolti oggetti provenienti dall'Umbria, finchè non sarà fondato in quella provincia un Museo nazionale. A ciascuna delle due sezioni sarà unito l'archivio coi documenti riferibili alla storia delle scoperte, cioè, giornali di scavo, piante e rilievi topografici, disegni, fotografie e calchi di quelle iscrizioni le quali non fanno parte delle raccolte governative.

La raccolta dei gessi col corredo relativo destinato all'esercizio pratico della scuola d'archeologia fa parte del Museo, che è posto sotto una sola Direzione con un solo ufficio amministrativo.

Il Museo preistorico ed il Kircheriano, — dal quale potranno essere rimossi per passare alle collezioni del Museo nazionale quegli oggetti che con esso abbiano più stretta attinenza — continueranno ad avere direzione e amministrazione propria nell'antica sede del Collegio romano.

La distribuzione degli oggetti nelle due sedi è già iniziata. La Villa Giulia è celebre fra le grandi costruzioni del Rinascimento in Roma; iniziata da Jacopo Sansovino pel cardinale Fabiano del Monte, continuata dal Vignola, che si giovò dell'opera e dei suggerimenti di Michelangelo, abbellita con le pitture di Taddeo Zuccari, che, stando al Vasari, vi lasciò le primizie dell'arte sua, meritava anche di per sè le cure dell'Amministrazione, a cui è affidata la tutela dei monumenti. Nelle ampie sale di questa villa nella fronte del primo piano, sono già a posto collezioni di oggetti tolti alla necropoli de' Falisci, distribuiti in quattro epoche, da quella dell'industria locale coi segni del commercio orientale, a quella che adombra la scuola dell'arte campana, sino alla distruzione della città nell'anno 241 di Roma. In una sala distinta sono esposte le sculture dei templi e loro ornamenti; alle quattro sale che contengono questi tesori archeologici precede la sala delle carte del territorio de' Falisci, colle indicazioni delle antiche strade, il piano della città e delle necropoli e i rilievi delle tombe secondo le varie forme.

Il ministro Boselli col decreto del 7 febbraio rendendosi altamente benemerito degli studi storici e artistici dell'antichità, ha compiuto un dovere internazionale incombente all'Italia col possesso intangibile della città eterna, cui nessuna nazione civile si reputa estranea, ed ha aperto alla sapienza e alla somma perizia archeologica dell'illustre Fiorelli il più largo campo a ordinati lavori che faranno onore al paese presso le classi più colte delle nazioni civili.

L. Chirtani.

IL NUOVO ROMANZO DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

Uscirà definitivamente la settimana ventura, in questo mese di maggio dedicato a Maria.... ed a Venere. Tutti sanno che il biondo poeta ha lavorato a questo romanzo costantemente, appassionatamente, otto continui mesi, nella pace dell'Abruzzo natio, accanto al pittore Michetti, nella casa stessa del Michetti, e dedicandolo al Michetti. I giornali che per solito son nemici fra loro si sono messi d'accordo per farne anticipatamente gli elogi più sperticati. Questo nuovo libro sarà un grido di risveglio, dice un giornale; ne verrà un gran bene per l'arte italiana, risponde un altro. Sentite la *Tribuna:*

Ciò che oggi è essenziale in un romanzo è che vi spiri tutto ciò che veramente forma il carattere del secolo; e da questo punto di vista il libro del D'Annunzio può essere considerato come la prima opera d'arte d'una nascente letteratura. L'autore ha creato tre tipi modernamente completi; e fra questi l'uomo nuovo, non ancora apparso nel momento presente della vita; un carattere raffinato e profondo, elevato e malvagio, magnanimo e crudele. E accanto a lui il riflesso della sua anima, la forma delle sue aspirazioni, la donna nuova, non ancora veduta nè ancora sognata, quella che farà parte della nuova letteratura e muoverà le anime nuove.

Del pari il *Capitan Fracassa:*

Il D'Annunzio è l'unico dei nostri giovani letterati che, come il Beato Angelico pingeva in ginocchio le sue madonne, stia in ginocchio innanzi all'arte, adorando. Egli è, nello studio e nella vita, un raffinato, un *estetico*, un moderno, nel più profondo senso della parola; e un romanzo scritto da lui, ora che il suo intelletto è in via di raggiungere la piena maturità, dev'essere un romanzo in cui tutti coloro che vivono d'intelligenza e di sentimento, tutti coloro che vivono una vita intensamente spirituale, debbono ritrovarci qualcosa di sè stessi, un brano del loro cervello, del loro cuore, della loro carne.

In altro campo, ecco *Fanfulla:*

Il *Piacere* è la storia di un giovane che dappertutto ha cercato la voluttà e non l'ha trovata mai. È un libro doloroso, e il titolo è stato scelto per antitesi, per ironia. Quindi nessuna pittura del piacere, ma quasi una compiacenza feroce dell'autore nell'esame delle sensazioni tristi e penose, delle amarezze di cui è stata prodiga la vita al protagonista. Il libro è scritto in uno stile sobrio che accenna alla nuova maniera di uno dei più felici descrittori della nostra giovane letteratura.

Il *Don Chisciotte* non si compromette in un giudizio, ma ricordando il passato in una graziosa lettera che mi dirige il Saraceno (L. Lodi), dice che il d'Annunzio "ha avuto così belle e sincere qualità come pochi altri al mondo."

Matilde Serao annunzia nel *Corriere di Napoli* che l'Italia ha un romanziere di più:

Il *Piacere* è la bizzarra istoria, storia dolente, di un giovane che ha cercato, in fondo a tutti i piaceri, la voluttà, senza trovarla mai; è l'avventuroso pellegrinaggio di un essere sempre assetato e sempre malcontento, che avendo interrogato tutte le belle e inebbrianti forme della vita, non trovò l'ebbrezza già mai. Il titolo è messo su questo intenso e profondo romanzo pessimista, come una ironia: poichè come il Don Juan della storia spagnuola che entra nella morte insoddisfatto, senz'aver conosciuto il grande mistero della vita, così Andrea Sperelli, il protagonista del *Piacere*, chiude la sua storia con un ultimo disinganno. È un romanzo che ha vistose e leggiadre apparenze, ma è grave nel fondo: un libro scritto nella gran solitudine d'Abruzzo, innanzi a quel vasto, triste e potente mare Adriatico, che fu il primo ispiratore di Gabriele D'Annunzio e il cui aspetto ne ha ridestata la freschezza e la poesia.

Anch'io ho potuto dare un'occhiata alle bozze del nuovo romanzo. E vi so dire ch'è un'opera molto originale, molto raffinata, ma anche molto arrischiata. Dovrebbe portare per epigrafe tutt'intera la prefazione della *Nouvelle Héloïse*. Ve la ricordate? "Jamais fille chaste n'a lu de romans, et j'ai mis à celui-ci un *titre assez decidé pour qu'en l'ouvrant on sût à quoi s'en tenir*. Celle qui, malgré ce titre, en osera lire une seule page *est une fille perdue*. Mais qu'elle n'impute point sa perte à ce livre; le mal était fait d'avance. Puisqu'elle a commencé, qu'elle achève de lire; elle n'a plus rien à risquer."

Dopo quest'accusa, il poeta abruzzese tenterà la stessa difesa del filosofo ginevrino: "Il faut des spectacles dans les grandes villes, et des romans aux peuples corrompus. J'ai vu les mœurs de mon temps, et j'ai publié ces lettres; que n'ai-je vecu dans un siècle où je dusse les jeter au feu!" Ed infine Gabriele è così convinto e sicuro di sè da ripetere sul suo libro quel che ne diceva superbamente Gian Giacomo: "A qui plaira-t-il donc? peut-être à moi seul; mais à coup sûr il ne plaira médiocrement à personne."

Cicco e Cola.

LA STORIA DEL MEDIO EVO IN ITALIA.

Dopo aver raccontato con la *Storia di Roma* i principii gloriosi d'Italia, e può dirsi del mondo, il prof. Bertolini ha voluto soddisfare l'impazienza dei lettori narrando la epopea del *Risorgimento*. Ora egli si rifà ad esporre cronologicamente la storia dei secoli intermedi; e si accinge a raccontare la Storia d'Italia nel Medio Evo. In questa narrazione, il nostro illustre storico si propone un nuovo sistema, considerando che quella età che comunemente chiamasi *Medio Evo*, può per l'Italia dividersi in due parti. È puro Medio Evo, il periodo che va dalle invasioni barbariche a tutto il 300; è il Rinascimento, quello che occupa il glorioso 400 e parte del 500. La storia italiana ha età sue proprie, come ha una storia della civiltà tutta sua. — Perciò le due età saranno divise in due volumi. Quello di cui abbiamo dinanzi le due prime dispense, veramente splendide, è dedicato al *Medio Evo* nel senso ristretto della parola [1] riservando il *Rinascimento* ad altro volume. — Qui il Bertolini esporrà come sia venuto formandosi per le invasioni barbariche il nuovo popolo italiano; come in mezzo all'attrito fra due stirpi e due civiltà, sorgesse la chiesa fortificata: e come, in mezzo ad altro grande attrito, sorgesse la creazione più feconda e più civile del Medio Evo, il *Comune*. E perchè appunto egli scrive storia civile, col racconto dei fatti politici intreccierà quello dei fatti morali, dando particolare sviluppo agli eventi che risguardano la coltura.

Il racconto del Bertolini è vivo, rigorosamente oggettivo: la vasta erudizione dell'autore è quasi dissimulata affinchè il lettore non debba sentirne il peso: l'autore quindi non disserta; narra, dimostra e conclude. Non vi è opera storica intorno l'argomento da lui trattato che non sia stata messa al crogiuolo della critica: di guisa che quest'opera, popolare nella sua forma, è rigorosamente scientifica nella sostanza: in tutte le questioni oscure o controverse è riferita l'ultima parola della scienza e della critica storica.

Le due prime dispense del Medio Evo testè uscite, contengono il periodo delle invasioni barbariche e della fondazione delle monarchie germaniche sulle rovine dell'Impero d'Occidente.

L'autore prende le mosse dagl'inizi della storia germanica. Ci presenta quel popolo, ancora non tocco dal contatto della civiltà romana, che esplica il suo genio naturale, onde uscirà l'indirizzo e il carattere di una civiltà nuova, la civiltà del medio evo. Alle istituzioni politiche dei primi Germani, alla loro guerra contro l'Impero, l'autore dedica larga parte del suo racconto. Il quale, nella storia delle invasioni italiche, di Alarico, di Attila, di Genserico, assume un colore drammatico, e un vigore di forme da far rivivere quei tempi turbinosi nelle sue pagine. Molte cose nuove abbiamo trovato in queste dispense. Ne accenniamo le principali. Ivi, ad esempio, è dimostrata col soccorso di documenti incontrovertibili la vera causa della fuga di Attila dall'Italia; della quale la Chiesa avea fatto una leggenda sua, immortalata dal pennello dell'Urbinate. La posizione storica di Odoacre è presentata anch'essa sotto una forma del tutto nuova: la grande figura del preteso iniziatore del medio evo si trasforma nella narrazione del Bertolini, presentandosi affatto diversa da ciò che il convenzionalismo storico la avea presentata: e la storia della caduta dell'Impero romano apparisce essa pure sotto un nuovo aspetto, correggendo errori e pregiudizi nutriti per lunga serie di secoli da un altro convenzionalismo, che si compiaceva di rintracciare le *cause* degli eventi nelle *occasioni* che hanno dato ad essi la vita materiale, confondendo così lo spirito colla materia del fatto storico. Al valor letterario dell'opera che ebbe già le lodi di Michele Amari, di Giosuè Carducci, di Iginio Gentile, va di pari passo il valore artistico.

Il Matania illustrò pittorescamente il periodo contemporaneo del Risorgimento: ora il Medio Evo è illustrato da Lodovico Pogliaghi, l'artista ormai celebre per le sue Scene romane, e che ha fatto lunghi e coscienziosi studi artistici per far rivivere col pennello il Medio Evo nei suoi personaggi, nei suoi edifizi. Noi diamo un saggio di queste incisioni.

La pubblicazione di questi volumi procede così rapidamente, che possiamo sperare di veder presto completata questa storia generale della patria, narrata con spirito moderno e illustrata con arte squisita. Non è soltanto in Italia che quest'opera ha un grande e meritato successo; anche all'estero se ne pubblica la traduzione ripetendo le stesse incisioni dei nostri bravi artisti.

[1] L'opera esce nel formato (in-4 grande) della *Storia del Risorgimento Italiano*. Ogni fascicolo di 8 pagine, contenente una grande composizione di L. Pogliaghi, centesimi 50. Ogni dispensa di 4 fascicoli: L. 2. — Ogni serie di 10 fascicoli: L. 5. — Associazione alla *Storia del Medio Evo:* L. 40. (Unione Postale franchi 50).

GIACOMO PUCCINI.

Forse in nessun altro paese sono completamente scomparsi come in Italia quei contrassegni particolari di fisonomia e di costumi che distinguevano mezzo secolo fa, e distinguono ancora in qualche parte d'Europa, chi esercita alcune arti o professioni liberali. In Francia, per esempio, si riconosce un notaro da lontano un miglio; ed i maestri di musica tedeschi appariscono spesso nel mondo reale languidi e zazzeruti come li vediamo nelle spiritose figurine dei *Fliegende Blätter*. Da noi anche i maestri di musica si sono liberati da un pezzo dalle tradizioni che assegnavano loro in qualche modo un *physique du role*. Incontrando Giacomo Puccini, alto e diritto della persona, robusto, che porta ben piantata sulle larghe spalle una bella testa; guardando il suo volto ovale, di colorito olivastro, illuminato da un paio d'occhi neri ed espressivi e rallegrato dal sorriso geniale di una bocca ben tagliata; non vien subito fatto di pensare ch'egli sia un maestro compositore, e per conseguenza un uomo obbligato a passare lunghe ore davanti ad un pianoforte o ad un tavolino. Se l'espressione del suo viso rivela facilmente una non comune intelligenza, nell'insieme della persona appare tale una esuberanza di gioventù e di vigore da far supporre il robusto giovane di nient'altro curante che degli esercizii del corpo.

L'autore dell'*Edgar* non ha ancora compito il trentunesimo anno. Nacque a Lucca nel 1858, da una famiglia nella quale l'arte della musica si esercita non interrottamente da cinque generazioni. Il suo omonimo Giacomo Puccini, nato nel 1712, fu maestro di cappella della repubblica Lucchese dal 1739 al 1781. Da Giacomo nacque Antonio che, dopo avere studiato come il padre a Bologna, gli succedette nell'ufficio e morì nel 1832, a ottantacinque anni. Ad Antonio nacque nel 1771 un figlio, di nome Domenico, morto a soli 44 anni dopo aver composto egli pure molta musica sacra e cinque melodrammi applauditi. Lasciò morendo un bambino di 3 anni, nato nel 1812, di nome Michele, che fu padre del nostro Giacomo, e come gli avi studiò a Bologna ed a Napoli, e fu maestro e direttore dell'istituto musicale di Lucca. Morì nel 1864, lasciando numerosa famiglia quasi intieramente sprovvista. Provvidero alla vedova ed agli orfani il Municipio di Lucca ed alcuni parenti non ricchi ma generosi; fra questi Nicola Cerù prese particolarmente cura del nostro Giacomo di cui era prozio. Ma quando si trattò di mandarlo a studiare fuori di Lucca i mezzi del prozio non bastavano. La Regina concesse a Giacomo Puccini una pensione di 1200 lire per un anno, perchè venisse a perfezionarsi nel Conservatorio a Milano, dove ebbe a maestro di composizione il Ponchielli, e dove, dopo due anni di studio, ottenne non soltanto il grado accademico di maestro, ma anche un pieno successo con la *Sinfonia capriccio;* successo poi confermato a To-

rino dove il pezzo sinfonico fu eseguito dalla nostra Società Orchestrale.

Nel 1883 il Puccini presentò *Le Villi* al concorso aperto dalla casa Sonzogno per un'opera in un atto. È noto che quella del Puccini non fu preferita per la rappresentazione al teatro Manzoni, ma fu invece messa in scena al Dal Verme, con l'aiuto di parecchie egregie persone fiduciose nel valore del giovane maestro. *Le Villi* piacquero infatti al Dal Verme, piacquero alla Scala dove lo spartito fu messo in scena nel 1885 dopo essere stato aumentato ed ingrandito in modo da trasformare il solo atto in due. Giulio Ricordi ne acquistò la proprietà e dette al Puccini la commissione di scrivere un'altra opera, l'*Edgar*, rappresentata per la prima volta la sera di Pasqua, e della quale fu lungamente parlato nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA della domenica scorsa, a pagina 154. Le due successive rappresentazioni non soltanto confermarono il successo della prima, ma fecero più completamente apprezzare le bellezze musicali, specie del primo e terzo atto. Il Puccini ebbe un infinità di chiamate al proscenio, e schietti e cordiali festeggiamenti da parte del pubblico. Di lui come del Franchetti si può dire che incomincia come molti maestri si contenterebbero di finire.

Se non che al Puccini si deve giustamente tener conto altresì della prova superata lottando insieme contro le difficoltà dell'arte e contro le necessità della vita. Quanti giovani valorosi si danno per vinti in questa lotta ineguale!

GIACOMO PUCCINI, autore dell'opera Edgar.
(Da una fotografia di Pagliano e Ricordi).

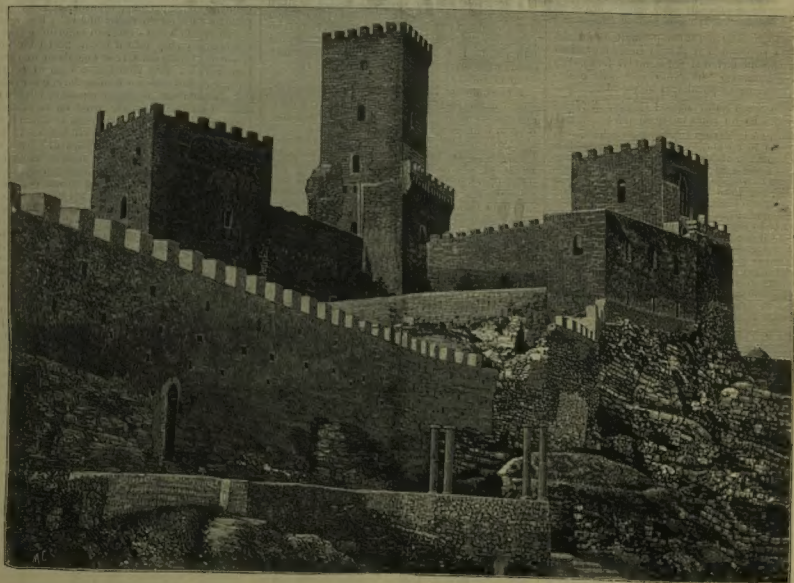
Il Puccini l'ha sostenuta invece con nobile e sereno animo, non perdendo nulla della dolce e geniale cordialità della sua indole. Non si è inasprito nel combattere; è rimasto, buono, semplice, appassionato, assai più ottimista che sprezzatore degli uomini. Ora che la fortuna sembra meritamente sorridergli, non vagheggia onori nè sogna ricchezze; gli basta la speranza di poter passare di quando in quando un mese sulle colline native, cacciando, in compagnia di qualche buon amico. Nè a tale speranza lo induce desiderio di vita oziosa; nelle fasi di apparente ozio il Puccini si fissa nella mente con scrupolosa precisione i contorni generali di un concetto musicale, e li medita e continuamente si adopera intorno ad essi; poi, venuto il momento di dare forma e colore alle idee, non v'è lavoratore più indefesso nè più animoso di lui. Nel lavoro per sè stesso trova la compiacenza che vi sanno trovare le intelligenze elette. Quando sarà celebre e ricco, come gli auguro, ricorderà con piacere infinito i tempi nei quali passava giornate e serate intorno all'*Edgar*, a 142 scalini sopra il livello di via Solferino.

UGO PESCI.

SCIARADA.

Scorre il *primiero* tra fiorite sponde
e nell'itala mar l'acque confonde.
Ben di sovente all'uomo innamorato
un bel *secondo* gli riesce ingrato
Ebbe il *total* per Bacco affetto e cura
e non ebbe del vin troppa paura.

A. Cappello.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 260: Orione.

IL CASTELLO DI ERICE SUL MONTE SAN GIULIANO.

LA PRINCIPESSA TAKLÉ JMANOT, NIPOTE DEL RE DEL GOGGIAM, DI PASSAGGIO A MASSAUA DIRETTA A GERUSALEMME.

(Da una fotografia inviataci dal nostro corrispondente N. Corazzini.)

RACCONTI E NOVELLE

UN'AVVENTURA NOTTURNA.

In una trentina di ore col treno diretto da Ginevra si arriva a Bologna. Quivi il viaggiatore ha un quarto d'ora — fuori il caso di ritardo — per fare uno spuntino e fermare lo stomaco fino a Firenze, dove il serale dell'Alta Italia giunge fra le nove e le dieci, a memoria d'uomo.

Quando incominciarono i 143 tunnel — la esattezza matematica sta tutta nelle cifre minori — riposi il libro e pensai:

— A che albergo scenderò?

Non era più il tempo nel quale io soleva andare all'Hôtel Minerva in piazza Santa Maria Novella, diventato albergo da inglesi, e non era ancora il tempo ch'io aveva sposato la locanda del Nord, dove tre generazioni della famiglia Isola gareggiano nelle amabilità per gradire ai forestieri.

La scelta di un albergo essendo una ispirazione dello Spirito Santo, mi frullò nella mente Porta-Rossa.

— O perchè non andrei a Porta-Rossa? Chi me lo vieta? Che monta se è l'albergo consueto del generale Cialdini, e se Carducci fece dire ironicamente all'Italia:

> Vo' alloggiar col possibile decoro
> La gloria di Cialdini?

Certo, non si è generali d'esercito, ambasciatori, duchi di Gaeta, non si ricusò dieci volte un portafoglio, non si è vissuti quindici anni nella Spagna — la terra degli hidalghi — per vincere in umiltà un carmelitano scalzo, mentre tra i frati stessi fra Modesto non è salito priore. Ma se Cialdini ha l'aristocrazia ch'è propria della sua intelligenza, del suo valore, dei suoi meriti patriotici, egli non conosce punto punto l'albagia del fasto; prova ne sia che va in Porta-Rossa.

Dopo questo bellissimo paralogismo, tutte le facoltà intellettuali trovandosi attutite dai tunnel, la memoria, la più indolente di tutte, prese il di sopra.

E rammentai, a conferma del mio sedicente ragionamento, la modestia piena di grazia con cui lo aveva udito molti anni addietro in un palco del Teatro Regio di Torino schermirsi dall'addebito di buone fortune, dicendosi vecchio, e richiamando il proverbio francese *pour faire un civet il faut un lièvre*, mentre a quel tempo egli aveva poco più di quarant'anni — eravamo nel 1855 — mentre era nel fiore della vita, colonnello, aiutante di campo del Re. Poi lo ricordava ai bagni di Roncegno, famigliare con tutti, giuocatore e passeggiatore alla mano. Quindi lo rividi alla tavola, poco sibaritica, del Reynaud in via Frattina, dove teneva una sedia sempre pronta per ogni buon amico, ed un sigaro per ogni buon conoscente. Laonde, conchiudeva il raziocinio mnemonico, la superbia non è soggettiva, ma oggettiva. Chi ha sangue nelle vene e s'incontra in un altezzoso sente lo stimolo di lasciarlo a distanza, ma, viceversa, rialzerà il prostrato, confortandolo con la ingenua manifestazione delle proprie miserie. Non si afferma di fronte agli altri se non colui che non si affermò giammai seco stesso. Dirsi vecchio in presenza di due graziose signore mentre sono tanti e tanti que' vecchi che lavorano a farsi passare per giovani, è argomento di carattere sincero e franco, indizio sicuro di retto senso. Dove sono, quali sono i modesti? O fannulloni che non trovarono mai la voglia di mettersi alla prova, o ipocriti maestri di simulazione, o gente che nelle proprie opere ha motivi meno elevati: l'orgoglio è un preservativo. Se Cialdini va all'albergo di Porta-Rossa mentre a Firenze sono parecchi altri più cospicui e più eleganti, dà un saggio di filosofia. Dunque vi andrò anch'io.

Il treno usciva dall'ultimo tunnel, procedendo sciolto dai freni, rapido, allegro sui piani inclinati che precedono Pistoia. Dal dorso dell'Apennino un profumo di vegetazione asciutta entrava nei vagoni e nei polmoni come se fosse il mese di maggio, mentre si era appena in principio di marzo. Gli ultimi raggi del tramonto indoravano ancora le vette più alte della Val d'Arno e la residua luce permetteva di seguire dalle opposte finestre ora le linee flessuose de' colli che circondano Montecatini e preludono ai Bagni di Lucca, ora le severe, gigantesche, rocciose balze dell'Abetone. È uno scenario da teatro quello schiudersi della valle che principia a Pitecchio e finisce a Firenze, la valle più lieta, più ferace, più gentilmente lavorata della terra. Il viaggiatore che vi fu altra volta prova la ebbrezza del ritorno: gli soccorre alla mente il poetico voto:

> Che non è tutta Toscana il mondo?

nè sa capacitarsi come il ministro di agricoltura possa prendere i suoi professori altrove che sulle rive del Serchio e dell'Arno.

Siamo giunti alla meta.

Dalla grande porta della Stazione escono pigiati i viaggiatori, per pigiarsi e rinchiudersi di nuovo negli *omnibus* degli alberghi, fra il vociare della gente, lo spingere dei facchini, e l'accorrere delle vetture. È uno scombuglio che dura poco, ma che non si può evitare. Si tentò di evitarlo a Berlino e succedette peggio.

Colà gli alberghi non mandano carrozzoni allo scalo. Il forestiere minuto s'ingegna co' *tram:* per gli altri tutti stanno le carrozze pubbliche, le *botti* come sono dette a Roma, i *brum* come le chiamano a Milano, le *cittadine* come le intitolano a Torino, le *carrozzelle* come dicono a Napoli, i *fiaccheri* come favellano a Firenze, dove si parla la pura lingua italiana.

Queste vetture si distinguono in due categorie, prima e seconda, le une schierate fuori della stazione dalla parte destra, le altre dalla sinistra. Volendo vettura bisogna presentarsi ad una delle guardie di polizia che stanno ritte e chiedere un numero, un numero, s'intende, corrispondente alla categoria che si presceglie, in ragione dei quattrini che si ha in tasca. La guardia dà una marca, e il viaggiatore va con la marca in mano a cercarsi la vettura recante scritto il numero eguale. I fiaccherai essendo ordinati militarmente si lascerebbero scannare piuttosto che partire con gente che non avesse la marca.

Tutto ciò è presto detto; ma lo scombuglio riesce molto più lungo e molto più fastidioso. Anzitutto l'affollarsi dei viaggiatori e viaggiatrici con le rispettive sacche intorno al funzionario, protendendo le mani, e strillando a perdita di voce:

— *Ernste! Zweite! Zweite! Ernste!*

finchè ricevono la miracolosa medaglia di San Venanzio. Poi un secondo putiferio quando le frotte di viaggiatori co' relativi facchini e con la medaglia in mano vanno gridando il numero attraverso le vetture che sono a centinaia e rompono partendo la lunga riga: alcuni cercano da una parte la vettura che sta dall'altra, chi ritorna dalla testa della colonna senz'averla trovata perch'era da principio, e tutti quanti poi urlano qualche numero in continuazione, con l'armoniosa brevità consentita dalla lingua:

— 1586, tausend fünfhundert sechs und achtzig.

— 4216, viertausend zweihundert sechzehn.

— 13,754, dreizehn tausend sieben hundert vier und fünfzig.

Immaginarsi che baccano, che scontri, che confusione! E tutto ciò dipende dall'amore del meglio. Il meglio è nemico del bene.

Per compenso, a Berlino e in tutte le città della Germania non si conosce affatto la noia del dazio-consumo alle porte della città. Nessun doganiere ha diritto di chiedere se la sacca da viaggio sia ripiena di cavolifiori, o se nella valigia stieno riposti alquanti chilogrammi di vitello. Potreste entrare in città con un bagaglio composto di commestibili e di bottiglie per annaffiarli che l'Autorità non se ne immischia, nè per la mancanza di codesto cespite finanziario quelle città davvero languiscono.

Ma torno a Firenze. Fermatosi l'*omnibus* dinanzi all'albergo, il mastro di casa con la diplomatica sicurezza che tiene il giusto mezzo fra invocare e accordare protezione si fece a dire:

— Il signore desidera?

— Una camera.

— Le potremo dare una stanza al terzo piano.

— Meno alta no?

— No, proprio, la casa è tutta ripiena, abbiamo molti ufficiali per la festa del Re.

— Vada pel terzo piano.

— Le daremo il 49, — soggiunse, accennando ad uno dei parecchi camerieri che stavano ritti aspettando con le candele accese.

Indicai col dito il mio bagaglio, raccomandando che fosse tosto portato, diedi il nome, e me ne andai. Dopo trentasei ore di ferrovia un uomo sano prova ben altri desideri che rinchiudersi fra quattro pareti! Egli brama aria, luce, libertà! E poi a che visitare una camera d'albergo? Po' su, po' giù sono tutte eguali: agi di convenzione, eleganze e conforti di pacotiglia! (Veramente il Fanfani vorrebbe si dicessero *spurghi*, ma questa parola non riesco proprio a sputarla). Dal viaggiatore più ricco e dispendioso al più rozzo e meno esigente, nessuno troverà mai in una camera di albergo il complesso geniale che ha in casa propria. Chi lo ricerca, o se lo ripromette, va incontro a disappunti.

Presi da ponte Santa Trinita a percorrere i lungarni, che trovai deserti più che mai. Volgeva quel tempo in cui la capitale era già stata trasferita a Roma, e l'abbandonata città sottostava alle prime conseguenze della crisi: quattrocento fallimenti e quattromila quartieri sfitti.

Cara, bella, gentile Firenze! Come sono semplici e frugali i costumi de' tuoi abitanti! Come si vede che gli antichi tuoi principi non isdegnarono le industrie e i commerci! Basta porre mente a quanto nelle ore serali si vende e si raccoglie per le contrade. Si vende il pane caldo con l'uva o col zibibbo che serve di cena e una infinità di artigianelli e di piccoli borghesi, i quali allegramente se lo sgranellano camminando. Nel vederli il pensiero ricorre al pastore d'Erminia quando assevera

> Che poco è il necessario e poco il nostro
> Bisogno onde la vita si conservi.

Allegri tutti, compratori e venditori. Questi poi lo annunziano cantando a frequenti riprese

> — E' son coll'olio i pan di ramerino!

con una musica cadenzata, in servizio delle aspirate, e fatta appositamente per mettere i titoli commendatizi in armonia con l'appetito.

Quanto si raccoglie è un indizio ancora più certo dell'indole discreta e sparagnina del popolo.

Camminano appaiati a due a due, seguendo gli opposti lati della strada, ciascuno tenendo un lanternino a livello del selciato acciò cosa alcuna non sfugga ai cercatori di mozziconi di sigaro. Non mi potendo persuadere che codesto mestiere fosse, per dirla da economista, rimuneratore, mi accostai ad uno di quei beceri e con le buone gli chiesi:

— Quanti ne prendete per sera?

— Quanti si può, guà!

— Benissimo. Mettiamo che nê prendiate cento, come vi si pagano?

— A quattrini, giuraddio! — replicò il becero, dandomi con una sola frase lezione di lingua parlata, e lezione di creanza.

Senonchè con un paio di soldi avendo unto le ruote al discorso, egli riprese a dirmi spontaneamente che i mozziconi raccolti si trinciavano, e se ne faceva una specie di tabacco da fumo di seconda mano, che vendevasi a prezzo più basso della regia, ma però a buon prezzo: oltracciò le strade offrivano talvolta altri prodotti non tanto secondari, come ciondoli, chiavi, monete, carte, portafogli, un tutt'insieme tale che a perlustrarle con attenzione e pazienza si poteva campare la vita.

Anche questa la ho imparata.

Gironzolai qualche altro quarto d'ora, cenai da Gili e Leta, quindi rientrai al mezzo tocco.

Il terzo piano dell'albergo di Porta-Rossa è alto anzichenò. Raggiuntolo, il cameriere mi guidò lungo un corridoio, mi fece attraversare una sala, passare da un pianerottolo, poi ascendere un'altra scaletta, indi un andito, e da per tutto camere numerate, da per tutto altri anditi, sale, pianerottoli, corridoi, scalette, un labirinto: alla fine il N. 49.

— Dove diamine sarà il 50 se il N. 49 è tanto sprofondato nelle viscere di questa sommità?

Il cameriere non parve addarsi della mia intenzione, e rispose tutt'altro. Ho notato che il personale degli alberghi, passata mezzanotte, rimette alquanto dell'ossequio compassato, e va per le spiccie. Il mio uomo si limitò a dire:

— Non signore, il 50 è subito giù dalla scaletta; ma per trovare il 100 conviene girare a manca, scendere due rami di scaletta, passare l'andito, a destra la seconda porta. Felicissima notte.

— Felice notte.

(*La fine al prossimo numero.*) D. Giuriati.

IL NUOVO FONOGRAFO EDISON.

A Parigi, in seno a quell'Accademia delle scienze, la cui approvazione è il sogno, l'ambizione suprema d'ogni scienziato, d'ogni inventore, d'ogni indagatore dei segreti magisteri della natura il 23 aprile scorso avea luogo una seduta che resterà memorabile nei fasti di quell'Istituto e nei fasti della scienza applicata.

Un colonnello americano, il colonnello Gouraud, amico e rappresentante in Londra del celebre Edison, era quel giorno ammesso ad esperimentare in seno all'Accademia ciò che egli chiama, l'ultimo portato del genio di Edison.

Si tratta del perfezionamento del fonografo inventato nel 1877 da Edison, e noto da parecchi anni a chiunque può compulsare un trattato qualunque di fisica elementare. Il vecchio fonografo Edison si compone di un imbuto al cui fondo, come a quello dell'imbuto ricettore del telefono, è applicata una lamina, vibrante all'unissono dei suoni e rumori che vi si ripercuotono, e che porta — fissato sul suo centro posteriore — un brevissimo stilo di ferro. L'imbuto così composto è assicurato fermo su una macchinetta e mantenuto colla punta di ferro tangente ad un foglio di stagnola aderente attorno a un cilindro. Movendo una manovella, il cilindro imperniato a vite gira, avanzandosi sul suo asse. Qualunque suono, o rumore, che scuota la lamina a spirale, fa abbassare e rialzare la punta sulla stagnola, che così ne resta incisa, a solchi intermittenti, di lunghezze e profondità diverse a seconda della durata e dell'intensità delle vibrazioni. Così negli uffici telegrafici resta segnato il nastro continuo di carta dell'apparecchio Morse dalla matita che vi segna i colpi dal telegrafista battuti sul tasto di trasmissione. Cessando di far girare il cilindro e riportandolo al punto iniziale di movimento, se si gira in senso inverso la manovella, la punta di ferro si abbassa nei solchi, ripassandovi, e si rialza dove la stagnola non è stata solcata, e così restituisce alla lamina la serie di scuotimenti ossia vibrazioni che quella le avea comunicate prima. Applicando l'orecchio all'imbuto, quel moto vibratorio è udito come un suono. Se invece di fare immediatamente il movimento inverso, si leva dall'apparecchio il cilindro colla sua stagnola solcata, e si rimette a posto un'ora, un giorno, un mese, un anno dopo, girandolo in senso inverso al primo movimento, si sentono riprodotti i suoni dei quali è rimasta l'impronta sulla stagnola. Il fonografo adunque offre il mezzo di raccogliere le vibrazioni di un suono isolato, di un rumore; delle parole, della voce mettiamo di un moribondo, e di riprodurle a volontà, tali e quali, facendo quindi udire quel suono, quel rumore, quella voce come fosse attuale e presente.

Ma quei suoni si riproducono nel fonografo così inventato undici anni fa dall'Edison, lievi e metallici, e se si tratta di voce umana, fanno sentire una vocina esile esile e come di persona che parli nel naso.

L'esperimento che il capitano Gouraud fece all'Istituto di Francia, fu eseguito con un fonografo perfezionato dallo stesso inventore e che figurerà all'Esposizione di Parigi.

In questo fonografo riformato, è modificato lo stilo; la stagnola è sostituita da un cilindro di cera; la rotazione del cilindro è determinata da un motore elettrico, ed è per conseguenza perfettamente uniforme e regolare. L'insieme dell'apparecchio è diverso da quello primitivo, e più riunito, ha le dimensioni di una macchina per scrivere, ed è un vero apparecchio di precisione. Giunto nell'Istituto, il colonnello Gouraud, invece di prendere lui la parola a viva voce, volle parlasse prima il fonografo, riproducendo però colla sua voce stessa un discorsetto di presentazione che egli avea pronunciato prima nell'albergo davanti all'apparecchio.

Messo a posto il fonografo, egli distribuì delle cornette acustiche da telefono agli scienziati raccolti intorno ad esso, e lo pose in movimento. Tutti udirono distintamente il seguente discorso:

"Mon premier devoir, Monsieur le président, est de vous remercier de l'honneur que vous m'avez fait en m'invitant à présenter pour la première fois, en France, devant l'Académie des Sciences, la dernière production du génie de mon compatriote et collègue M. Edison, et vous aussi, Messieurs, du bon accueil que vous m'aves fait par votre présence."

Il risultato tuttavia, se non fu un pieno disinganno, fu una mezza delusione: la voce s'udiva chiaramente, ma avea suono metallico e nasale. L'accoglienza fu fredda.

Il colonnello allora ordinò:

— Levate le cornette e applicate i tubi.

Tirate e staccate dall'apparecchio le cornette, furono messe da parte; quindi, sulla lamina vibrante del fonografo si adattarono dei tubi di guttaperca di un centimetro di diametro; alcuni erano semplici, altri diramati in due tubi all'estremità libera, per essere applicati i primi a un orecchio solo, i secondi a tutti due gli orecchi. Ogni tubo è terminato da un'imboccatura cilindrica di legno che va introdotta profondamente nel condotto auricolare, mentre il cilindro, a un tocco dato, comincia a girare da sè, messo in movimento da un motore elettrico.

Distribuiti i tubi e accostati agli orecchi da coloro che li aveano ricevuti, cambiò la scena. Si ebbe immediatamente una esplosione di meraviglia, un grido unanime di ammirazione: le parole erano state percepite come pronunziate ad alta voce, con tutte le relative modulazioni e inflessioni.

In un'esperienza successiva, parecchi membri dell'Accademia parlarono davanti all'apparecchio: il colonnello Gouraud fischiò, sghignazzò; l'ammiraglio Jurien de la Gravière parlò in chinese, il signor d'Abbadie in arabo, un altro in spagnuolo, e messo a punto l'apparecchio, e fatto funzionare il motore, tutto fu riprodotto con l'accento delle diverse persone, le sghignazzate e i fischi del colonnello Gouraud.

Dopo le parole, la musica. Si sentì successivamente la *Marsigliese* eseguita dalla banda militare delle guardie della regina d'Inghilterra; la *Reine Hortense*; un duetto per pianoforte e cornetta, musica di Gounod; l'*Ave Maria* pure di Gounod, cantata e accompagnata da lui stesso; poi segnali di tromba e di corno da caccia. Coi tubi acustici alle orecchie, l'effetto dell'orchestrazione è davvero notevole. Sostituendo le cornette da telefono l'effetto diminuisce.

■

Il colonnello Gouraud nella comunicazione fatta all'Istituto, raccontò un esperimento di telefonografia, ossia di una combinazione di telefoni e fonografi, fatto tra Nuova York e Filadelfia. Ecco le sue parole:

"In Nuova York si parlò davanti al fonografo, e s'eseguì della musica. Il fonografo ripetè ciò che avea registrato trasmettendo il tutto in un telefono; questo, col mezzo del trasmettitore di carbone passò le vibrazioni ad un motografo ricettore che ripetè ad alta voce ogni cosa in un altro fonografo in Filadelfia. Quest'ultimo apparecchio ripetè in un trasmettitore di carbone ad un secondo motografo ricettore che riprodusse quanto era stato detto e suonato in Nuova York davanti a un gran numero di persone nell'Istituto Franklin di Filadelfia, che gode una riputazione scientifica mondiale.

"In questo esperimento meraviglioso pure si potè far uso di tre fra le più notevoli invenzioni del signor Edison: il suo telefono a trasmettitore di carbone, il suo telefono motografo, ed il suo fonografo. Il suono emesso in Nuova York e udito in Filadelfia, passò successivamente attraverso a cinque strati diversi di aria; per conseguenza fu udito cinque volte durante il tratto percôrso. Di più, il suono, o l'onda sonora, animò, o in altri termini passò attraverso a dieci corpi differenti senza contare la corrente elettrica del vetro, del ferro, del mica, della creta, della cera, del carbone, dell'acciaio e del rame."

Il colonnello consegnò al presidente dell'Istituto il fonogramma che registrò a Filadelfia e riprodusse i suoni e la musica udita a Nuova York. La traccia della punta che segna le onde sonore sulla cera, è tanto fina che a stento si scorge col microscopio. Un cilindretto di 12 centimetri è sufficiente a riprodurre per intero un giornale di gran formato, poi basta spianarlo leggermente alla superficie per renderlo servibile a ricevere nuove iscrizioni.

Il nuovo fonografo fu accolto da applausi all'Accademia e all'Esposizione sarà la più grande curiosità nella sezione americana. Il giornalismo faceto ha cominciato subito a travisare colle esagerazioni le descrizioni del nuovo trovato di Edison. Un redattore del *Figaro*, solo due giorni dopo la seduta, raccontava che entrando in redazione udì la voce del suo amico Thompson, corrispondente del *Figaro* a Londra; avea già stesa la mano per porgergliela, e lo cercava nella stanza senza trovarlo. Cos'era stato? Era un fonografo che ripetea un discorso pronunciato dal Thompson a Londra. Eppure il giornale, nel numero del dì prima avea descritte tutte le condizioni del nuovo trovato e tra l'altre questa essenziale che, colla cornetta telefonica all'orecchio, si odono in timbro travisato, nasale, imperfetto, i suoni riprodotti dal fonografo, ma che per udirli bene, a piena e giusta voce, bisogna essersi ficcata profondamente nel condotto auricolare l'imboccatura di legno dell'estremità di un tubo di guttaperca, di cui l'estremità opposta è adattata alla lastra vibrante dell'apparecchio.

Quanto alle applicazioni della meravigliosa invenzione, il colonnello Gouraud le ha enumerate rammentando anzitutto il primo fonogramma ch'egli ricevette da Edison l'anno scorso.

In questa prima lettera parlante, si sentì Edison, come se ci fosse stato seduto dinanzi. Parlava e rideva, terminava la lettera esprimendo il piacere che proverebbe a sentire la mia voce, invece di logorarsi la vista a leggere la mia orribile scrittura. Con la stessa posta si sentirono pure pezzi di musica eseguiti in America; il suono dei rumori del suo laboratorio, come il picchiare dei martelli sull'incudine, lo stridere delle lime sul ferro, e gli urrà mandati dagli operai in onore della prima voce che si metteva in viaggio. Tutti questi suoni erano talmente chiari e distinti, che si poteva fare a meno della voce di Edison, il quale annunziava la loro origine.

— Per darvi un'idea reale dell'utilità del fonografo — soggiunge il colonnello Gouraud — basti il dire che, da quando io sono giunto a Parigi, ricevo tutte le mattine una lettera parlante, che mi dà tutti i particolari di quanto avviene in casa mia durante la mia assenza. Io ho potuto sentire l'ultima da me ricevuta a tre metri di distanza senza perderne una sola parola. Edison ha già stabilito un opificio apposito per la fabbricazione dei fonografi; intanto se ne fabbricano 200 al giorno.

Ecco ora quale uso si potrà fare del fonografo, secondo quelli che lo vogliono sfruttare:

1º Dettar la corrispondenza e farla trascrivere a comodo da un impiegato; o dal tipografo o farla stampare direttamente.

2º Si può trasmettere la propria voce per la posta per mezzo del fonogramma.

3º Gli uomini di Stato, gli avvocati, i predicatori e l'oratore possono studiare i loro discorsi col vantaggio inapprezzabile di registrare le loro idee man mano che si presentano, con una rapidità che può essere uguagliata dalla sola articolazione. Possono sopratutto sentirsi parlare come li sentono gli altri. Gli attori, i cantanti possono provare le loro parti e mettersi in caso di correggere la loro articolazione e la loro pronunzia.

4º I giornalisti possono parlare invece di scrivere i loro articoli che così possono essere addirittura composti come sotto dettatura.

5º La voce degli uomini celebri può esser conservata all'infinito, così pure le parole di un morente o d'una persona cara, per sentirsele ripetere ogni volta che se ne ha il desiderio.

E sta bene. Ma per tutti questi usi quante altre cose occorrono? Un giornalista, per esempio, che invece di scrivere i propri articoli li dice a voce al fonografo, deve possedere il fonografo, o trovarlo disponibile alla redazione *col relativo motore elettrico*, deve saper regolare il motore, saper levare e mettere a posto i cilindri di cera,; poi occorre che i compositori che come sotto dettatura comporranno l'articolo, lavorino colla rapidità colla quale funziona il fonografo, e che sappiano bene l'ortografia, come un bravo scrittore sotto dettatura.

E dopo tutto ciò, restando possibili tutti questi usi, il fonografo diventerà esso una cosa pratica e d'uso generale? È difficile affermare per ora che possa essere di più che una meravigliosa invenzione, un lusso di chi può spendere molto.

Quanto potrà costare un fonografo, col suo bravo motore elettrico, e la scorta dei cilindretti preziosi? Il colonnello Gouraud non l'ha detto, ma è indubitato che costerà un po' più che penna, inchiostro e calamaio.

In ogni caso il fonografo prova la grande e meravigliosa potenza del genio umano. L. A.

TAKLÉ JMANOT.

La principessa Taklé Jmanot è nipote del Re del Goggiam, ed è una giovane e bella donna di 23 anni all'incirca.

È sposa al Degiacc Mariam Jmanot primo cugino del re Teklà Jmanot, e viene da una ricca famiglia dell'Asmara, gli Araja. Ai primi rovesci del Re suo cugino, il marito di lei la mandò nel Tigrè, e la brava donna, non so se per fede o per paura, ivi fece voto di unirsi in pellegrinaggio a Gerusalemme colle sue donne, a fine di pregare sul sepolcro di Cristo pace al suo paese e vita ai suoi cari. La buona donna giunse due o tre settimane fa e fu ad Arkiko con un seguito di tre vecchie megere tutte in abito di pellegrine, e con qualche dozzina di soldati armati di sciabola e lancia. Il generale, parmi con ragione, le ha impedito di partire per Gerusalemme, sospettando forse che sotto la pietà potesse ascondersi la politica, o anche per non perdere un buon ostaggio capitatogli nelle mani. Ora Taclé Jmanot si trova ad Arkiko ed essa medesima dice di non voler ritornare in Abissinia ... È una bella donnetta, gli ufficiali d'Arkiko non se ne lamenteranno. N. CORAZZINI.

Il matrimonio di Ugo e Marozia, quadro di *L. Pogliaghi*.
(Dalla Storia del Medio Evo in Italia, di *Francesco Bertolini*).

La morte di Stilicone, quadro di *L. Pogliaghi.*
(Dalla Storia del Medio Evo in Italia, di *Francesco Bertolini*).

LA SETTIMANA.

Poche novità questa settimana.

Ieri, 1° maggio, s'è riaperta la Camera e la prima seduta fu occupata dalle solite formalità, e dall'annunzio di numerose interpellanze. Quelle sulla politica africana sono in numero di nove; il governo ha rimandata la discussione a martedì prossimo, sperando che nell'intervallo gli giungano notizie ufficiali dal conte Antonelli sugli ultimi avvenimenti d'Abissinia. Giacchè, fin la morte del negus è messa in dubbio. D'altra parte si continua ad asserire che il Crispi abbia fatto prevalere la volontà sua, e sia già ordinata e fors'anco incamminata l'occupazione di Asmara. L'opinione del paese si manifesta sempre più contraria ad ogni espansione in Africa: radicali e moderati vanno in ciò d'accordo: s'è visto iersera in una votazione assai significante del Circolo popolare di Milano, ch'è un circolo assai moderato.

Dove i radicali sono isolati, e veramente eccedono, è nello sdegno che affettano per essere fissata a questo mese la visita del nostro Re a Berlino. Ci vedono un *pendant* all'Esposizione di Parigi e un' offesa alla Francia. Ciò è assai comico. Fra l'una cosa e l'altra non trovi la menoma analogia; e la visita reale a Berlino non porterà via un sol viaggiatore agli alberghi di Parigi. Aggiungi che l'Esposizione s'inaugura il 6 maggio; e la restituzione della visita del Re d'Italia all'imperatore di Germania è fissata per il 21. La diversità della data è tale, che le dimostrazioni che si vogliono fare in proposito non hanno altra ragione che la volontà di far rumore. Più notevole è l'assenza da Parigi del nostro ambasciatore; ma anche gli altri ambasciatori si sono congedati per non assistere alla festa dell'Esposizione, alla quale i loro governi non prendono parte ufficiale, nè alle feste contemporanee della Rivoluzione dove si sentirebbero imbarazzati. Per un governo come l'italiano, l'imbarazzo sarebbe certo minore che per gli altri; ma il Crispi che radicaleggia all'interno, deve dare agli alleati maggiori segni di buona volontà e mettersi al passo con loro. Su questo congedo accordato al Menabrea, i deputati radicali Luigi Ferrari e Pantano, hanno mosso un'interpellanza; alla quale il Crispi ha promesso rispondere domani.

Il Padre Agostino ha avuto "dei dispiaceri" per le sue benedizioni; ma non ha voluto ritrattarle. La lettera da lui rilasciata, si lagna soltanto della pubblicità illegale e poco sincera data alle prediche. La Curia di Roma n'è poco contenta; e si consola con le chiacchiere violenti che si fanno nei Congressi cattolici: tre ne sono aperti contemporaneamente a Madrid, a Oporto, a Vienna. Non fa meraviglia che i clericali intransigenti d'oltre monte e d'oltre mare esprimano i loro auguri per il ristabilimento del potere temporale; ciò non ha nessun valore politico.

Il re d'Olanda è risuscitato! Dal dicembre passa per morto: a tal punto che s'è dovuto mettere un Consiglio di Reggenza all'Aja, e far venire un Reggente a Lussemburgo. La sorpresa di questi signori dev'essere stata grande, quando sabato scorso, 27 aprile, hanno ricevuto un messaggio di Guglielmo III, che li manda a spasso. Egli dice che sta benissimo, e che vuol tornare a regnare: essendo necessarie delle altre formalità per disfare le formalità che si sono fatte, egli si contenterà di riprendere il potere regio per il 3 maggio. Non c'era che da sottomettersi al capriccio di un ammalato che vuol essere sano, e ieri si sono radunati gli Stati Generali per dichiarare il re Guglielmo in grado di riprendere le redini del governo. Per i Reggenti d'Olanda non è un grande incomodo; ma quel povero duca di Nassau, dovrà riprendere la via dell'esilio, e darsi per la seconda volta al mestiere di principe spodestato.

Un altro re originale è Milano. Gli è piaciuto abbandonare la Serbia; ma non vuol che ci ritorni la sua odiata consorte. Egli è andato a Costantinopoli, a Gerusalemme, si diceva che volesse farsi frate; ma invece si teneva al corrente d'ogni mossa di Natalia. Se questa accenna a tornare a Sofia, egli telegrafa ai Reggenti: "io ritorno per sorvegliare la politica generale": potrebbe dire la politica coniugale. Gli ultimi dispacci annunziano che Natalia ha rinunziato per ora a rivedere il figlio, e Milano resta per ciò nei Luoghi Santi.

V'interessa di più la Conferenza di Samoa che s'è aperta a Berlino il 29? Essa ha avuto un doppio antefatto, molto notevole, perchè dimostra che oggidì la politica non è puntigliosa ed autoritaria. Bismarck non ha esitato a riconoscere pubblicamente il torto dei suoi rappresentanti, console e ammiraglio; e Bates, uno dei plenipotenziari americani, ha riconosciuto dal pari che in un suo articolo avea apprezzato ingiustamente la politica della Germania. Dopo tali premesse, è certo che la Conferenza finirà bene: nessuno ha voglia di litigare. Il gran Cancelliere vi ottiene un nuovo successo diplomatico, giacchè in pochi anni la Germania ha preso una posizione preponderante anche come Potenza coloniale.

In Francia non s'occupano che dell'Esposizione. S'è parlato un po' del suicidio di un figlio di Rochefort. Era ufficiale in Algeria, e la sua giovane vita era già piena di avventure. L'ultima che l'ha chiusa pare fosse un'avventura [illegible].

2 maggio.

NOTERELLE.

La Mole Antonelliana. — In questi ultimi giorni è stata collocata sulla Mole Antonelliana in Torino la statua di bronzo dorato rappresentante il Genio alato di Casa Savoia, colla stella d'Italia sopra il capo, la lancia nella mano destra, una palma nella sinistra, e ai piedi le gloriose aquile romane.

La statua posa sopra lo scudo quadrifronte di Torino che corona la cuspide dell'edificio municipale dedicato alla memoria di Vittorio Emanuele II, padre glorioso e felice della patria.

L'altezza della statua è di sette metri coi quali il monumento raggiunge la cifra di 170 (dico centosettanta) metri. È il più alto di tutta Italia; il più alto del mondo tra le costruzioni in pietra e cotto; il secondo, contando la torre Eiffel che però è un edificio in ferro, materia colla quale è assai più facile e senza pericolo il raggiungere anche maggiori altezze.

*

Nel N. 13 abbiamo pubblicata la biografia di parecchi nuovi senatori. Ad uno di essi, il conte Bernardo Tolomei, preme giustamente una rettifica, lieve in sè, ma che ha per esso una speciale importanza, riguardo alla data della sua nomina a Gonfaloniere di Siena.

"Avendo (egli ci scrive) lungamente dimorato a Milano, dove sono nato ed essendo stato compreso e tassato in lire trentamila col Decreto 11 novembre 1848 del maresciallo Radetzki per aver [illegible] ai moti rivoluzionari di quell'epoca, comprenderà facilmente la S. V., che con tali precedenti, nè il Governo Granducale poteva offrirmi, nè io avrei potuto accettare l'importante ufficio di Gonfaloniere di Siena. Ne fui Gonfaloniere (denominazione mantenuta fino alla legge comunale del 1865), ma nominato con Decreto reale dopo la proclamazione del regno d'Italia."

— Che il *Cuore* di De Amicis, tradotto ormai in tutte le lingue, sia stato tradotto anche in *croato*, crediamo averlo già raccontato. Ma ciò ch'è più meraviglioso, è che a Zagabria, capitale della Croazia, il municipio ha adottato questo libro come premio nelle scuole femminili. Così scrivono da Zagabria all'*Indipendente* del 24 aprile.

— L'Esposizione di Belle Arti alla Permanente in Milano è riuscita quasi esclusivamente regionale, e di mediocre importanza. La pittura non vi ha alcuna novità segnalata e la scultura vi è ridotta a poca cosa. Lasciando stare le tante opere già vedute ad altre esposizioni si possono citare, tra ciò che vi ha di meglio e nuovo in questa, quattro quadri di vita chioggiotta di Mosè Bianchi di Monza, tre paesaggi alpestri e uno studio di figura di Leonardo Bazzaro, una ridente scena lacustre invernale di Franzoni, un buon ritratto di Mariani ed uno pur buono di Dell'Orto; un' opera piena di talento e di singolarità ma notevole di Previati, e dell' uva ed un Pigmalione di Ferragutti (Adolfo), due tele succose di Filippini col paesaggio appena accennato, a pennellate farraginose; due studi originali del porto di Genova del Farina, un superbo paesaggio di Gignous, notevoli studi e quadri di paese di Calderini, Reycend, Follini, Sezanne, Silvestri, Cordani, Mengotti, Belloni, Bazzoli, Carozzi e Quaranta; marine di Sartori, Ciardi e Fragiacomo, studi di viva impressione del principe Pietro Trubetzkoi, e di Rinaldo Agazzi; dei Pastelli di Rieti e di Salvetti. Una mucca e un ritratto del Principe Paolo Trubetzkoi, dei buoni acquerelli, qualche eccellente disegno; poi un gruppo di due teste in marmo di Eugenio Pellini, studente di Brera, una statuina d'un altro studente, Grossani Oreste; una squisita testa in bronzo, *Bambino*, di Ernesto Bazzaro, una statuetta di Abate, e tante e tante altre cose di un vero valore artistico.

*

Necrologio. — A Napoli è morto il *duca di Caianello*, subitamente, la sera del 12 aprile. Aveva 56 anni di vita molto laboriosa. Entrato giovanissimo nella carriera diplomatica, fu segretario d'ambasciata a Berlino; poi dal 1860, insieme col marchese La Greca, allora ministro dei lavori pubblici, fu incaricato di favorire le trattative di alleanza fra il Regno di Napoli e il Piemonte, presso i gabinetti d'Inghilterra e di Francia. Tornato alla vita pubblica nel 1872 dopo il lungo riposo, fu eletto consigliere comunale, e molti dei progetti di risanamento furono compilati per opera sua. Fu pure scrittore elegante e fortunato: lascia, oltre a numerosi manoscritti, due commedie, recitate con bel successo alla Filarmonica: *Caniola* e il *Fratello d'armi*, ed un melodramma, il *Menestrello*, musicato dal marchese Filiasi, e rappresentato prima alla Filarmonica e poi al Bellini. Divise con Giovanni Giordano il premio Principe d'Ottaiano, decretato alla migliore commedia. Fu anche dilettante d'architettura: la cappella recentemente costruita a Caianiello è fatta su disegno di lui. Nel colera dell'84, quando egli era già uscito dalla Giunta, in sezione Mercato egli diè prova di tanto fervore di carità che, quando non gli restò più un soldo, egli impegnò l'orologio e la catena d'oro per soccorrere i poveri. Adesso era stato eletto presidente del Comitato antischiavista.

— A Parigi è morto Luigi *Barbey d'Aurevilly*, giornalista reazionario, critico feroce, e romanziere naturalista. Nato nel 1811, collaborò nel *Pays*, nel *Constitutionnel* e nel *Gaulois*. Fra i numerosi romanzi fecero troppo rumore *Les Diaboliques*, raccolta di novelle immorali, che fu sequestrata dall'autorità, e poi distrutta dall'editore. I letterati apprezzavano molto il suo stile fiorito; i cronisti parlavano spesso delle eleganze della sua vita mondana e dei suoi capricci; ma il pubblico lo gustava così poco, che il fecondo scrittore morì poverissimo in una camera ammobigliata.

— A Losanna, morì *Bischoff* (Teodoro Luigi) celebre anatomico e distintissimo chimico, nato ad Annover il 28 ottobre 1807, autore di moltissime opere scientifiche di gran merito, tra cui: "Differenza della conformazione del cranio del gorilla, del chimpanzè e dell'orangoutan;" — "Anatomia di una fanciulla microcefala;" "Trattato di chimica," ecc. A lui si deve il progresso che fece la scienza su certe parti della fisiologia, che egli trattò diffusamente in molte riviste scientifiche, specie negli "Archivi d'anatomia, di fisiologia," ecc., di J. Müller e nel "Dizionario di fisiologia," di Rodolfo Wagner, nonchè nel settimo volume della nuova edizione del grande "Trattato d'anatomia" del Semmering, pubblicato per cura dei principali fisiologi della Germania.

— *Remington* (Filo), l'inventore americano del fucile ad ago noto sotto il suo nome, e già comproprietario della grande fabbrica d'armi di Ilion, morì a Silver Springs (Florida) di 73 anni.

— Don José Francisco *Vergara*, uomo di Stato ch'ebbe gran parte nei fatti del Chilì negli ultimi dieci anni, morì il 15 marzo a Santjago. Dopo la battaglia di Tacna e la conquista di Arica, fu ministro della guerra nel gabinetto radicale Recabarren, presidente del consiglio nel principio della presidenza Santa Maria, poi capo dell'opposizione, ed ora era pretendente alla Presidenza.

SCACCHI.

Problema N. 619. [1]

Del signor A. Corrias di Ozieri.

Nero.

Bianco.

Il Bianco ha il tratto e vince.

Soluzione del Problema N. 616:

Bianco	Nero.
(Campo).	
1. T g4-d4	1. P c5-d4
2. P d2-d3	2. P Ad libitum.
3. { A b8-d6 / T h7-a7 matta.	
(a)	1. P c5-c4
2. A b8-d6	2. Qualunque
3. { A d6-b4 / T h7-a7 matta	

Solutori: Signori F. Borroni, Trieste; Club Caffè Umberto, Vicenza; F. Benussi ed R. Sporer, Pinguente; Cantelli, Cesena (anche 615); Conte Rozwadowski, Canea; G. R. Roma; E. Vignali, Lodi; Capitano O. Ducros, Napoli; G. Oddo Cirrito, Caltavuturo.

[1] L'ultimo 618 e non 681.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 262:

Fa il dovere e non temere.

CARLO RANZINI-PALLAVICINI *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.